

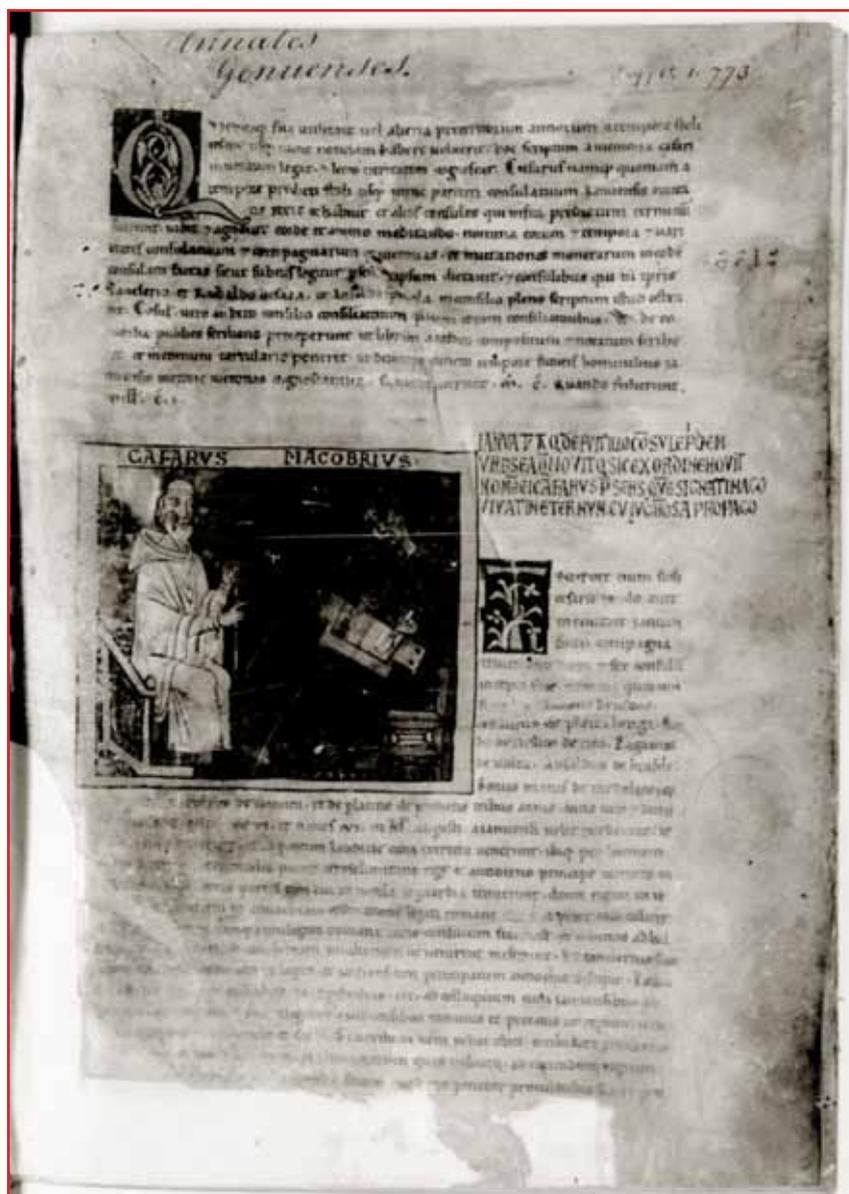
MANEGOLDO TETOCIO, BRESCIANO, PRIMO PODESTÀ DI GENOVA NEL 1191

FILIPPO GIUNTA
Medico, bibliofilo

Le notizie biografiche su Manegoldo Tetocio sono pochissime e paradossalmente presenti maggiormente nella storiografia genovese piuttosto che in quella bresciana. Eppure il nostro ha vissuto a Genova solo un anno.

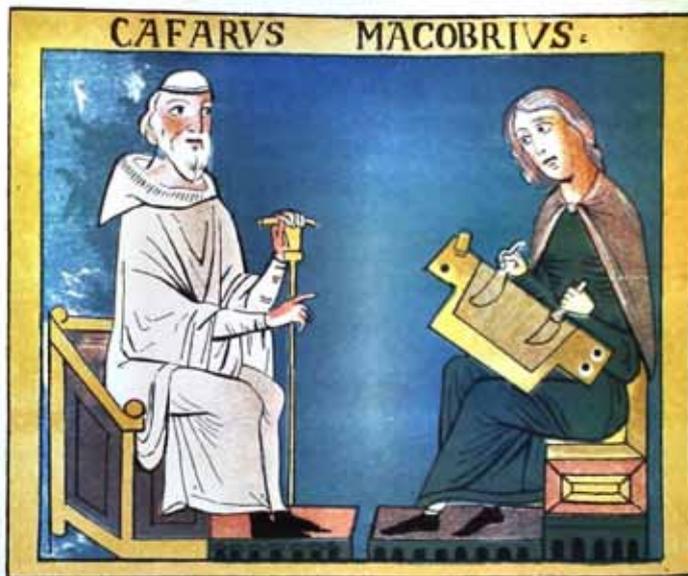
Manegoldo Tetocio compare come primo firmatario nell'*Actum est in choro ecclesie sancti petri de dom civitatis brixie feliciter. Ibi fuere Manegoldus de tetozio,...*, che nel 1187, 8 giugno, rogava la vendita per 210 monete nominative bresciane, equivalenti a centocinque lire imperiali, del terreno su cui sarebbe stato costruito il palazzo del Broletto¹: *ducentum et x librar brixien monete nominative pro terra super quam est pallatium comunis constructum ubi soliti erant esse domus terrene et ortulus iuris ipsius ecclesie.*

L'Odorici nelle sue *Storie bresciane*, vol. V, stampate nel 1836, ricorda: «Consoli del 1187 furono: Bresciano Confalonieri, Oddone Avvocato, Tedaldo da Moscoline e Mario Palazzo. Ma il Biemmi tutto lieto recita i nomi dei



Annales Genuenses. Iniziò a scriverli il Caffaro, figlio di Rustico signore di Caschiasellone (Genova), dal 1099 e proseguiti dai suoi continuatori Ogerio Pane e Ottobono Scriba. (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. Latin 10136, f. 110r, <http://gallica.bnf.fr/>)

1. *Venditio facta per canonicos brixie de terra ubi fuit constructum palatium brixie*. Anno 1187, 8 giugno. Vedi anche Odorici, *Storie Bresciane*, vol VI, p. 62.



UONIAM ea que solummodo memorie comendantur per diuturnitatem temporis de facili oblivione traduntur. Ideo phylosophi et sapientes antiqui redigerunt in scriptis que cogitaverunt posteris profutura. Cum itaque in cronica communis Janue a eapharo nobili cive Janue composita nichil reperiat de captione jerusalem. anthiochie. tripolim aliarumque plurium civitatum orientis ad quas capiendas homines Janue interfuerunt sepe et sepius cum magna quantitate

Da *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1862

concittadini che di que' tempi sostennero decorosi uffici: il conte Azzone, Apotasio Avvocato, Ardizzone Confalonieri, Oprando Martinengo ed Alderico Sala (cinque rettori della lega lombarda), Alberto Gambarà pur nostro (fatto arbitro della pace fra i comuni lombardi e l'imperatore), Desiderio giudice, Manigoldo Tetocio, Boccaccio da Manerbio, Martino Pette-nalupi e quel Pietro Villano che vuoi compilatore delle prime consuetudini bresciane riordinate a statuti, e che fu console nel 1188 e nel 1189 con Domofollo Cazzago consul major Brixiae e con Marchesio Ballio. ... » in cui

il nostro Manegoldo è stato al più solamente nominato, ma di lui non si conoscono azioni degne di storia.

Della vita di Manegoldo Tetocio, o de Tetozio o de Tettuccio, o latinizzato in vari modi, non si hanno notizie significative nella storiografia bresciana. Pare sia diventato noto soprattutto per essere stato nominato il primo podestà della Repubblica Genovese nel 1191.

La figura del podestà nasce in età comunale, soprattutto nell'Italia settentrionale, intorno al XII secolo, per sostituire il governo dei

consoli e con le ragioni che sono state ben argomentate nello scritto del Foglietta che leggeremo in seguito. Il podestà esercitava soprattutto il potere esecutivo (di tutela della sicurezza personale e della giustizia) facendo applicare le leggi già scritte e sulle quali aveva fatto giuramento; veniva eletto dalla più rappresentativa assemblea comunale, per dimostrare di aver ricevuto l'incarico da tutti i cittadini ed avere quindi la forza per evitare violenze e compromissioni a favore di chicchessia. Inoltre, per evitare di essere coinvolto in interessi da parte delle famiglie potenti, il podestà veniva scelto al di fuori della città che avrebbe governato e tra i personaggi più noti per aver mostrato pubblicamente capacità ed equilibrio e pertanto veniva chiamato: *podestà forestiero*.

Citiamo brevemente le regole a cui il podestà nominato dovrà sottostare, come riportato in seguito da Girolamo Serra nella sua *Storia della antica Liguria e di Genova*:

«1.° Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo aver preso il giuramento di volerli osservare.

2.° Sarà servito da venti persone e accompagnato da tre cavalieri, e da due in tre giudici a sua elezione, i quali terranno gradatamente sue veci con titolo di vicarj o luogotenenti in caso di assenza, malattia o morte.

3.° Salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico del potestà; ma riceverà provvisione di lire milletrecento di genovine, due lire giornali di più nelle campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio.

4.° L'anniversario del gior-

no che avrà preso il magistrato, dovrà esso non solo uscire di Genova, ma seco i suoi terrazzani e distrittuali, della qual cosa si rogherà speciale instrumento.»

A Genova, ai tempi di Manegoldo Tetocio, era presente come scrivano del comune Ottobono Scriba che, sollecitato dai consoli, si accingeva a proseguire nella scrittura degli Annali cittadini già iniziata dal Caffaro. Egli scriveva: «Pertanto io, Ottobono Scriba, emulando l'opera gloriosa e degna di lode che un tempo Caffaro² di felice

2. Così scriveva Dino Puncuch, il 7 aprile 1981. «Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali. Nato negli anni 1080-81, figlio di Rustico di Caschifellone, di famiglia viscontile che aveva partecipato attivamente alla fondazione del comune. Giovane guerriero nelle prime spedizioni crociate, cinque volte console del comune, due volte dei placiti della giustizia, fortunato ambasciatore del papa, al re di Castiglia, al Barbarossa, capitano di flotte impegnate ora contro i pisani, ora contro i Saraceni di Spagna, finanziere, scrittore, Caffaro rappresenta bene il tipo ideale di questa aristocrazia cittadina sorta dalla dissoluzione del sistema feudale, orgogliosa di appartenere ad una comunità ristretta eppur florida, che si lascia alle spalle i monti per vivere la sua grande avventura sul mare.

Laico, scrive una storia cittadina di argomento laico; uomo di Stato come pochi, compone una storia ufficiale, saldamente ancorata alla sua esperienza personale, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti coevi.

E proprio in queste caratteristiche di garanzia, quasi notarile, stanno i limiti del suo lavoro; l'assimilazione dei suoi annali al documento, ufficializzata dall'intervento degli stessi consoli del comune che nel 1152 ordinano non solo il proseguimento dell'opera, ma anche il suo inserimento negli atti del Comune, e conseguentemente nell'archivio della città, restringe la circolazione del testo degli Annali (non è dovuto solo ad ingiuria del tempo se ce ne sono giunti solo tre manoscritti medievali ...), riducendo un discorso

memoria compose, poiché un proposito così lodevole era stato a lungo abbandonato per negligenza, benchè io paia essere per brevità d'ingegno non adatto a questo compito, tuttavia ho serbato nella memoria ogni cosa che ho potuto, ed ho composto il presente volume per utilità della cosa pubblica genovese e ad incoraggiamento degli animi nobili, affinché rimanga nella memoria eternamente; e se per caso sorgerà in futuro qualche quesito o dubbio circa i fatti, si conosca la verità attraverso il presente scritto autentico e ogni ambiguità venga rimossa.»

Queste parole ci fanno intendere che nel XII secolo si aveva un'alta opinione dello scrivere la storia, sia come doverosa informazione, sia per mantenere la memoria degli avvenimenti che hanno modificato i modi di vivere e di pensare.

Gli *Annales genuenses* (Codice latino 10136 della Biblioteca Nazionale di Francia), iniziati dal Caffaro con i fatti della prima crociata nel 1099, proseguono, come abbiamo detto, con gli annali di Ottobono Scriba, continuatore del Caffaro, che scriveva.

«Nell'anno del Signore 1190, ... Affinchè i fatti nuovi ed inauditi, che avvennero nei tempi correnti, siano noti ai posteri, per conservare la memoria in futuro, ho intitolato a posto per iscritto nel presente volume i fatti che seguono. Sappiano dunque tanto i posteri quanto i moderni che a causa dell'invidia di molti, che desideravano

storico politico, diretto ad educare il cittadino investito di funzioni pubbliche, a semplice testimonianza, giuridicamente rilevante perchè appoggiata alla parola di Caffaro.» In *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1982, 22, 63-73.

avere oltre misura l'ufficio del consolato del comune, aumentarono fortemente nella città discordie civili in gran numero, cospirazioni e divisioni per odio. Per cui avvenne che i saggi e i consiglieri della città arrivarono ad una soluzione e, di comune accordo, stabilirono che il consolato del comune sarebbe cessato l'anno successivo e quasi tutti concordarono che si dovesse avere un podestà. A questa carica fu eletto e legalmente riconosciuto convenientemente Manegoldo di Tettuccio, bresciano. Ma essendo egli in città [era a Genova? Per cosa e da quanto tempo? NdR] e dal momento che i consoli del comune gli assegnarono la potestà sulle vendette da compiersi, e secondo il costume dei consoli, che si usava sul finire del consolato, essendosi radunati in segreto presso la casa di Ogerio Pane³, scriba del comune, per cercare e conoscere i conti del consolato e del comune, ecco che Fulchino e Guglielmo Balbo, figli di Folco di Castello, e Fulchino, figlio di un certo Anselmo di Castello, perpetrarono un tremendo delitto; uccisero infatti a tradimento e senza motivo, oh dolore!, Lanfranco Pevero, uomo consolare nobile e stimabile in ogni modo. A causa di ciò si scatenarono nuovamente le discordie civili e le sommosse. Il giorno seguente infatti quell'uomo stimabile qual era Manegoldo, podestà genovese, con grande dolore e diffuso rossore, celebrò un grandissimo parlamento e vestitosi con la corazza e gli ornamenti militari montò a cavallo e si recò verso una certa abitazione, invero assai lussuosa, che Folco di Castel-

3. Ogerio Pane, scriba del comune, continuatore degli Annali del Caffaro dal 1197 al 1219.



Manegoldo fa distruggere la casa di Folco di Castello. *Annales genuenses* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Latin 10136, f. 109v, <http://gallica.bnf.fr/>)

lo possedeva dalle parti del castello e la distrusse, abbattendola dalle fondamenta, per vendetta della suddetta empia azione; non potè però catturare i rei dei suddetti omicidi, dal momento che essi, di nascosto, fuggirono rifugiandosi a Piacenza.

I consoli di giustizia suddetti dunque trattarono onestamente e benignamente gli affari dei cittadini e della città, concedendo ad ognuno fraternamente i propri diritti.

Nell'anno del Signore 1191, indizione ottava, ebbe termine il consolato del comune e fu costituito podestà e governatore della città Manegoldo di Brescia; nel medesimo anno vi furono otto consoli per la giustizia, cioè Bellobono di Castello, Ogerio di Pallo, Guglielmo di Ingo Tornello e Guglielmo Zerbino dalla parte della città; Rolan-

do di Carmandino, Ottone Guaraco, Angeloto Visconte e Folco Spezapreda nelle altre quattro compagnie dalla parte del borgo. Il suddetto Manegoldo mandò Angeloto Visconte come ambasciatore presso il re di Maiorca e Streiaporco in Sardegna.

Sappiano per vero sia i posteri che i moderni, che il re Enrico, figlio dell'imperatore Federico, che il papa Celestino III incoronò poi imperatore, mandò i propri legati e lettere al suddetto podestà Manegoldo e al comune di Genova, chiedendo che il comune di Genova lo aiutasse ad acquistare ed ottenere il regno di Sicilia, e che preparasse per lui un esercito ed una spedizione: in cambio di queste cose egli fece molte grandissime promesse attraverso i predetti ambasciatori, e cioè attraverso Ottone,

arcivescovo di Ravenna e Arnaldo Stretto di Piacenza⁴. Per stabilire e compiere anche queste cose il podestà ed il comune di Genova inviarono degli ambasciatori al medesimo imperatore, che si era mirabilmente accampato per l'assedio di Napoli, e cioè Ugolino Mallone e Ido Picio; lo stesso imperatore promise e giurò loro molte e grandissime cose, e li dotò di un suo privilegio contrassegnato con bolla d'oro. Confermò infatti le vecchie consuetudini e i vecchi privilegi, la marca e il comitato, il poggio di Monaco, il castello di Gavi, la città di Siracusa con tutti i suoi dintorni e

4. Negli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di BELGRANO L.T., IMPERIALE DI SANT'ANGELO c., II, Roma, 1901, è riportato nella serie degli Arcivescovi di Ravenna dal 1190 al 1201 un Guglielmo e non un Ottone.

duecentocinquanta cavalari⁵ di terra nella valle di Noto, e molte altre cose che sono contenute nello stesso privilegio. Queste cose poi, invero, contro il suo onore e la sua promessa di fedeltà, considerò malamente e in maniera disonesta; anzi, cosa più triste, fece quasi il contrario di tutte quelle cose, così come più sotto, nel presente volume delle cronache, sarà dimostrato a coloro che poi vorranno sapere⁶. Compiute dunque le suddette cose e tornati a Genova gli ambasciatori suddetti, la città di Genova preparò un'armata ed un esercito al servizio del citato imperatore e, prima ancora di avere il castello di Gavi, che ebbero veramente a quel tempo, (il possesso ed il dominio di questo fu infatti assegnato e dato, per conto del comune di Genova, al suddetto Manegoldo), tutto quanto l'esercito, nel giorno della Assunzione della beata Maria, salpò dal porto di Genova; vi erano trentatré galee, che ebbero come comandanti e condottieri i consoli Bellobruno e Rolando di Carmadino. E queste galee giunsero sino al fiume di Castellammare⁷, che si trova presso il monte Dracone, dove Margarito⁸, ammiraglio di re Tanclerio⁹, che era in

5. Misura agraria corrispondente a quanto può arare un cavallo in un giorno (DU CANGE).

6. L'imperatore si rimangerà le promesse ...

7. Castellammare del Golfo.

8. Margarito, conte di Malta e ammiraglio di Tancredi d'Altavilla, costrinse nel 1191 i pisani, alleati di Enrico VI, ad abbandonare l'assedio di Napoli. Dopo la spedizione in Sicilia del 1194, Margarito sarà abbandonato alla vendetta di Enrico VI che lo farà accecare e tradurre prigioniero in Germania: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cit., II, p. 40.

9. Tancredi di Lecce succedette nel

Sicilia da molti giorni, aveva sotto assedio l'esercito pisano. Ma come giunsero lì le suddette galee dei genovesi, non avendo trovato l'esercito pisano che era fuggito di notte, vennero a sapere che lo stesso imperatore, colpito da un morbo, aveva cessato l'assedio ed era stato trasportato di là, semivivo, a Capua. Saputo ciò, i genovesi, che erano nell'esercito, addolorati a morte, giunsero con tutto l'esercito presso l'isola di Ischia; sul venir della notte navigando giunsero poi presso le isole di Ponza e di Palmarolia. Fattosi però mattino, Bellobruno aspettò l'esercito con la sua galea e si trovò con ventitré galee; infatti l'altro console, Rolando, aveva preso il mare con altre galee. Avvicinatosi però al promontorio del Circeo, ecco che apparve Margarito con l'esercito di re Tanclerio, cioè con settantadue galee, due saette e due scurzate, ed oltraggiò le predette ventidue¹⁰ galee. Scorte quelle, le nostre galee innalzarono i vessilli e presero le armi, volendo aggredire l'esercito di re Tanclerio. Alla fine accadde che Margarito, con l'esercito del re, volse in fuga, dirigendosi verso l'isola di Ischia; l'esercito di Genova si diresse verso Roma e sbarcò presso Civitavecchia; da lì mandarono propri ambasciatori all'imperatore che si trovava malato presso San Germano, chiedendogli di stabilire il da farsi. Questi, per mezzo del suo messaggero Arnaldo Stretto e delle sue lettere, permise all'esercito di tornare in patria, dicendo che lui stesso sarebbe venuto a Genova per trattare di persona del rinnovamento e della costituzione,

1189 a Guglielmo II. Morì nel 1194.

10. Un realtà erano ventitrè, secondo quanto si dice poco sopra.

di nuovo, dell'esercito per ottenere il regno di Sicilia, ed anche per impadronirsi di più cose, dal momento che il re Tanclerio gli aveva portato via la moglie che lui aveva fatto trasportare da Salerno in Sicilia¹¹. E così il suddetto esercito rientrò a Genova. Giungendo dunque l'inverno, il suddetto imperatore giunse a Genova, all'incirca nel periodo della festa di San Martino e, riunitasi l'assemblea ed il consiglio per rinnovare l'esercito, promise molte cose alla città e al comune di Genova, che furono invero osservate e compiute in malo modo. Fatto ciò l'imperatore si allontanò e tornò in Germania. Accadde intanto che una certa galea narbonese andasse per i confini di Genova depredando navi; Guglielmo di Ingo Tornello la inseguì con una galea con la quale la trovò e la catturò nel porto di Vado. In quest'anno anche Guglielmo Zerbino fu inviato, assieme all'ambasciatore Oberto di Nigro, per conto del comune di Genova, presso il re del Marocco El-miremumulino¹², con il quale fecero trattative e accordi. La città di Genova subì molte spese ed oneri per l'esercito e gli incarichi dell'imperatore. Manegoldo distrusse dalle fondamenta il castello di Montacuto, che gli assassini di Lanfranco Pevero, una vol-

11. I salernitani infatti avevano consegnato Costanza a re Tancredi. Questi la restituì generosamente all'imperatore: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cit., II, p. 41.

12. Si tratta di un titolo assunto dagli emiri del Marocco: Emir al-Mu'minîn significa infatti "Principe dei Credenti". In questo caso il titolo è riferito ad Abu Jusuf Ya'qub el-Mansur (1184-1199), potente regnante della dinastia almohade. *Annali Genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori*, cit., II, p. 41.



Manegoldo e i consoli di Genova. *Annales genuenses* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Latin 10136, f. 109v, <http://gallica.bnf.fr/>)

ta console, avevano costruito ad oltraggio della città. Il suddetto uomo, Manegoldo, resse e governò bene ed egregiamente la città di Genova ed anche i suddetti consoli trattarono convenientemente gli affari della città e dei cittadini, assegnando a ciascuno, fraternamente, i propri diritti.»

Questo è ciò che si legge negli Annali genovesi scritti da Ottobono Scriba, con-

tinuatore degli annali del Caffaro, nel 1190 e 1191 con dovizia di particolari e illustrazioni nel codice membranaceo custodito alla Biblioteca Nazionale di Francia. Si tratta quindi di una scrittura coeva con gli avvenimenti, descritti dal funzionario scriba del comune di Genova.

Nel 1597 usciva postumo il libro del mons. Uberto Foglietta (storico controverso della Repubblica genove-

se), *Dell'Historie di Genova*, tradotte per M. Francesco Serdonati, in cui leggiamo un'accorata proposizione della figura del Podestà come antidoto alle violenze dei Consoli nei confronti loro e della città. Si riportano i passi più significativi.

«1190. Quest'anno è molto notevole per essersi in esso mutata la forma della Repubblica, e trasportato il reggimento della città da Consoli a un Podestà forestiero. La cagione di tal cosa fù tale. Insieme con le ricchezze della città, e col numero de gli abitatori, le quali amendue cose crescevano ogni dì più, era cresciuta ancora l'ambizione de cittadini, e molti delle principali famiglie aspiravano al primo luogo del governo della Repubblica, il quale haveva cominciato a essere di molto splendore, la qual cosa haveva diviso la città in parti, e fazzioni contrarie, e accendeva ogni dì più gli odi de' cittadini fra di loro, i quali essendosi da prima passati con contese, e risse di parole, havevano già cominciato à finirsi col ferro, e col sangue. A questo male molti cittadini da bene, e amatori della quiete dicevano ritrovarsi questo solo rimedio, essendosi trovato tutti gli altri essere vani, se si togliesse via la cagione, trasportando il governo della Repubblica da cittadini a un Podestà forestiero ad essempro di molte città d'Italia, che havevano introdotto questo costume. Fù adunque a poco a poco messa in considerazione tal cosa per la città, e diede opportunità di fare vari ragionamenti, e dire vari i pareri, secondo la natura di ciascheduno nelle private ragunanze, e la cosa passata tra 'l volgo lungamente in contese, fu finalmente condotta al

publico consiglio della città, dove altresì furono vari pareri, e quelli, che erano alieni dall'introdurre il Podestà disputavano in questa maniera. «Ogni novità, Signori Senatori, è stata sempre tanto odiosa, e sospetta a gli huomini savi, e gravi, e costanti, che essi hanno sempre rifiutato i consigli ampi, e onorati, e che porgessero speranza di maggiori ricchezze, e di maggiore ingegno, se mutassero lo stato delle cose, che per molti anni fosse stato sperimentato esser buono, e salutevole. Noi per lo contrario siamo tanto amatori della novità, che abbracciamo un consiglio pieno di viltà, e di vergogna, il quale di più ha sembianza di servitù, e di vero ci apporta l'istessa servitù: la qual cosa è stata sempre abominevole sopra tutte l'altre: alla quale risoluzione, niun popolo mai s'è sottomesso, se non quando è stato confermato dalla lunghezza de mali, e sforzato da estrema necessità, non havendo alcun'altra via di schivare l'ultimo sterminio. Lo stato dei Genovesi non è ancora a questi termini, né s'è ancora venuto a questi estremi mali. Quanto è cosa indegna, che quel popolo, che aspiri a imperi esterni, e il quale habbia già cominciato a sottomettere alla sua signoria straniere nazioni, e grandi Isole, in casa sua stia soggetto a forestieri? Non avvertiscono gli huomini, che il nome Genovese, che è temuto, e reverito da regni grandissimi, sarà per innanzi disprezzato, e schernito da tutti. La concordia dunque costerà molto cara alla città se si compera con la servitù, conciosie cosa, che si possano ritrovare molti altri rimedi di stabilirla, ò col fare i giudizi severamente, e frenare l'ardimento de gli huomini

malvagi col timore delle pene, ovvero col rimettere, e riformare con leggi salutifere la disciplina caduta, e trascorsa, ovvero con impiegare nelle guerre esterne gli animi de cittadini fatti insolenti per lo stare soverchiamente in ozio. Questo consiglio di vero è, come se alcuno ignorante nocchiero non sapesse con verun'altra arte liberarsi dal pericolo del soprastante naufragio, che con sommergere la nave stessa: dovrebbe distorci da così vile risoluzione, non che altro il timore di non parere incostanti, e instabili, accioche non paia, che noi per cosa così leggiera, e agevole a medicare, habbiamo mutato il reggimento de Consoli, che per lo spazio di trecent'anni habbiamo per isperienza conosciuto esser molto salutifero.»

Quelli, che rifiutavano il Podestà disputavano quelle, e molte altre cose simiglianti a tale proposito, e quelli, che erano di contrario parere, rispondevano molte cose in contrario, e quegli, che tra loro teneva il primo luogo, disse. «Ne io di vero, o padri, abborrisco meno la servitù, che è l'ultimo de mali, ne giudico doversi con tanto gran prezzo comperare la concordia della città: ma con questo salutevole consiglio non si mette la città in servitù, ma più tosto si libera dal pericolo della soggezione, tagliando le cagioni delle discordie civili, le quali sogliono affrettare la servitù alla città: al cui male, prima che egli prenda maggiori forze, e col tempo divenga insanabile bisogna rimediare subitamente nell'istesso principio; alcuni abusano questo grave nome di servitù, e in niuna maniera conveniente alla cosa, che si tratta, i quali nomano la nuoua forma di Republica con voce abomine-

vole: percioché noi non chiamiamo nella città un signore, ma un Podestà; e conciosie cosa che in una città libera sia in tutto di mestiere obbedire ad alcuno magistrato, non importa punto se quel magistrato si da a un cittadino, ò a forestiero, il quale dall'uno, e dall'altro è riconosciuto, come dato dal publico consiglio, e da tenerlo per lo spazio d'un anno: appresso al quale consiglio sia la somma dell'imperio, e il quale possa dare i magistrati, e togli, quando gli piace, e si serva del forestiero, e del cittadino ugualmente per ministro, non per padrone. Che accade dunque, che quelli, che sono di contrario parere mettano sozzopra il cielo, e la terra, e così ostinatamente rifiutino quella medicina che sola per ora sovviene, e la quale tante città trovano essere salutevole? Overo qual cosa ci vieta, havendo trovate vane tutte l'altre maniere d'acchetare gli animi, fare sperienza di questo nuovo, e secondo, che si troverrà, ò buono, ò reo così usarlo? E la ragione di quelli che dicono, che le discordie nate fra cittadini si deono tor via con giudizi, e con la severità del gastigo, e come se alcuno medico potendo tagliare le cagioni generanti l'infermità, e cacciarla quando la viene, lasci, che il corpo sia da essa assalito, e poi tenti co medicamenti cavarnela. La qual cosa inganna spessamenti gli huomini. Le cagioni dunque de mali, e delle discordie, che dirivano dall'ambizione, e dal desiderio di sormontare al primo luogo, si deono tor via; e quanto alla comparazione del nocchiero ignorante, il quale sommerga la nave, si può rispondere con un'altra del medesimo genere molto più acconcia, cioè che 'l buon nocchiero, il qua-



Genova, Torre degli Embriaci, già dei Castello.

le havendo havuto sempre il medesimo vento favorevole sia navigato felicemente, mutandosi il vento, muta ancora la vela; e questo non essere indizio d'incostanza, ma certo argomento di saper ben governare. I Genovesi dunque non hanno a mutar la forma della Republica per instabilità d'ingegno, ma essendo rimutati i tempi della Republica deono accomodare ad essi le loro risoluzioni, né per tal conto s'impedisce il corso alla gloria, e ad allargare l'imperio, anzi che in questo modo si fa la via più spedita d'arrivare a questo; e le forze della città, che dalla discordia de cittadini erano infievolite s'ingagliardiscono, e non solamente non facciamo, che la nostra città sia disprezzata da gli stranieri, ma ancora non ci è verun altro rimedio di tor via l'incominciato dispregio, nel quale habbiamo già cominciato à essere non solamente appresso i Prencipi grandi, e le nazioni molto lontane, ma siamo ancora disprezzati dalle terricciuole vicine della Liguria, e da piccoli Baroni del paese, che si vergognano quasi d'esser chiamati Signori, che non solamente rifiutano di dare obbedienza, ma anche non dubitano, se così piace a Dio, di prendere l'arme contra di noi per ogni leggier cagione. Ma quando intenderanno, che la virtù de Genouesi sciolta da legami, co quali fino a qui è stata tenuta stretta dalle discordie civili, sarà più libera, e più spedita a difendere l'onore suo; noi con questa salutifera risoluzione torremo queste vergognose indegnità dal nome Genovese.»

Quello parere prevalse, e per decreto del consiglio fù chiamato per primo Podestà della città per l'anno seguente Manigoldo Tetocio gen-

tilhuomo Bresciano huomo molto celebrato per fama di prudenza, e di giustizia. Poteva parere, che le cagioni delle discordie civili fossero tagliate in avvenire con questa nuoua risoluzione di chiamare il Podestà forestiero, ma i semi de gli odi, che restavano ne gli animi de gli huomini sparsi dalle cagioni, che già verdeggiavano, non furono del tutto diradicati: i quali quel medesimo Fulcone di Castello che fù una perpetua sacella de mali della città, il quale non haveva mai restato di nudrire, e per tutte le vie fomentare le discordie, e le cagioni delle contese delle famiglie potenti, come acconcie ad accrescere la sua potenza, sfogò contra uno de Consoli: perciocché havendo preso seco alcuni della sua famiglia, e accompagnato da gran moltitudine d'armati, entrato nella casa, dove erano adunati i Consoli a rivedere, e saldare i conti del pubblico, intorno alla fine dell'anno (non essendo ancora finito il tempo del lor Consolato) ammazzò Lanfranco Pevere uno de Confidi, huomo di buon esempio nel gouerno tanto civile, quanto militare: la onde essendo commossa grandemente tutta la città, e tutti buoni, il Podestà havendo prima parlamentato al popolo in publico, il dì seguente fece spianare da fondamenti la casa di Fulcone, che era molto ampia, e magnifica. I malfattori non si poterono gastigare, perché, poiché ebbero fatto così grand'ecce-
cesso se n'andarono subito fuori dello stato.»

Il nome di Manegoldo Tetocio ricompare quindi nella storiografia ottocentesca con numerose citazioni.

Nel 1834 Girolamo Serra nella sua *Storia della antica*

Liguria e di Genova, riporta un importante atto notarile che ci offre un dettagliata formula delle regole a cui il Podestà dovrà sottostare.

«Nell'archivio de' notai trovammo alcune regole speciali ai podestà di Genova (Liber Freder. de Sigestro Not.). Il consiglio nominerà ogni anno trenta elettori, i quali procederanno all'elezione per via di polizze. L'eletto sarà notificato senza indugio, e interpellato se accetta. Dopo questo due nunzi gli porteranno a giurare i seguenti capitoli, presente il consiglio della natia sua terra: 1.° Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo aver preso il giuramento di volerli osservare. 2.° Sarà servito da venti persone e accompagnato da tre cavalieri, e da due in tre giudici a sua elezione, i quali terranno gradatamente sue veci con titolo di vicarij o luogotenenti in caso di assenza, malattia o morte. 3.° Salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico del podestà; ma riceverà provvisione di lire milletrecento di genovine (nel 1191 la lira di Genova valeva mezz'oncia d'oro, e la proporzione dell'oro all'argento era quasi suddupla della presente. In tutte le contrade di Europa il valor delle lire andò sempre scemando; donde son nati moltissimi errori ne' ragguagli di quelle monete) due lire giornali di più nelle campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio. 4.° L'anniversario del giorno che avrà preso il magistrato, dovrà esso non solo uscire di Genova, ma seco i suoi terrazzani e distrettuali, della qual cosa si rogherà speciale instrumento.

Primo ad essere eletto fu Manegoldo del Tetocio, gentiluomo bresciano; il quale

entrò in ufizio col febbrajo dell'anno 1191. Lodano gli annali i portamenti di quel nuovo capo della Repubblica. Assicurò il gastigo de' rei, per qualunque aderenza si avessero; represses con man pesante i faziosi; e il rigore dell'animo non gli scemò temperanza; perchè occorrendo il bisogno di una squadra navale, concorse d'ogni suo potere agli apparecchi, ma non si espose a guidarla, come altri poi fecero; e lascionne interamente il governo a' pratici nazionali.»

Anche nel 1835 nella *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* di Attilio Zuccagni-Orlandini, Manegoldo Tetocio viene brevemente citato.

«In quest'ultima gloriosa spedizione [la terza crociata] aveano providamente mantenuta i genovesi tra di loro strettissima concordia; ma i loro animi incominciarono malauguratamente a mostrarsi proclivi alle civili discordie, nelle quali si trovarono impegnati dopo il ritorno in patria. Stantechè i molti feudatarj domiciliatisi in Genova, abituati di lunga mano alle prepotenze ed alle ruberie, fecero nascere tra i cittadini uno spirito turbolento di parti, per cui incominciarono a cercarsi nelle patrie dignità occasioni d'ingrandimento o di vendetta, e non più di utile pubblico. Per qualche tempo le fazioni civili non si contaminarono di sangue, ma quando poi incominciò questo a scorrere, si credè di apporvi un rimedio col proporre al Senato la sostituzione al governo consolare di un podestà forestiero. Lunghi furono i contrasti, fortissime le contese, ma vinse il partito dei novatori, che seppe porre a profitto l'assenza dei crociati, e sul

cadere del 1190 fu proclamato per primo podestà forestiero Manegoldo del Tetocio gentiluomo bresciano. Tornò poi la flotta vittoriosa dalla Soria, e l'indignazione manifestata da quei prodi per la novità introdotta senza lor consenso, venne calmata col ritorno al governo consolare, ma questo era ormai caduto in discredito, e dopo breve tempo furono richiamati i podestà forestieri.»

Così nel 1840 Carlo Varese dà alle stampe la sua *Storia della Repubblica di Genova*, in cui si legge una importante dissertazione sugli aspetti controversi riguardanti la figura del Podestà.

«(1190) Il commercio, le guerre, l'industria e la sobrietà, aveano condotto molte e molte famiglie genovesi ad un grado di ricchezza che diveniva di di in di sempre più pericoloso. Egli è nei governi popolari più che in qualunque altro governo che le ricchezze sono forza; e la forza non sta contenta di un vivere privato, ma si ambisce la dominazione, posciachè è nella natura dell'uomo il sovrastare; il che ben io intendo, non per mio proprio convincimento, ma perchè questa è la storia di tutti i tempi: che matto gusto sia quello di comprarsi inquietudini, torbidi sonni, male digestioni per comandare, questo non so: meglio, a parer mio è obbedire, s'intende alla legge, alla legge a cui l'uomo deve piegare. Ma tale non è il parere dei più, nè era quello dei nobili e ricchi Genovesi di cui parliamo: aspiravano apertamente ad un'assoluta supremazia, e per ottenerla assoldavano clienti, stringevano amicizie, fermavano patti, preparavano armi. E già vedemmo come l'armi usassero, e a quanti pericoli esponessero

la sicurezza dello stato: le pubbliche vie ora ingombre d'armati, ora assordate da minacce, ora funestate da gemiti, spesso bagnate di sangue cittadino: le famiglie, o contristate per morti, o in sospetto: le elezioni dei consoli e dei magistrati non più libere; l'esercito senza disciplina. Erano questi, mali che meritavano pronti rimedii e bisognava cercarne gli.

Molte città d'Italia poco prima fatte libere, si erano trovate a un dipresso nel caso stesso, e aveano creduto porvi riparo col chiamare al governo della cosa pubblica un forestiero a cui davasi il nome di Podestà, e tutte le attribuzioni d'un capo, sottomesse però a certe condizioni quando più, e quando meno larghe. La prima e la indispensabile, era la durata del potere circoscritta ad un anno, a due al più: da principio non poteva essere protratta; cioè, il Podestà non poteva essere confermato per un altro anno, o per un altro biennio. Al giorno fisso, anzi all'ora, al minuto, dimetteva le redini, rendeva conto dell'operato, tornava nel nulla. Parea così dover si schivare il pericolo tanto temuto, e tanto da temersi, di veder un solo farsi tiranno; nessuna aderenza, niuna affinità: non partigiani, non simpatia, non isperanze, non armi proprie, non ricchezze; magistrati, capitani, condottieri, soldati, tutti sapere che l'autorità del capo cessava a quell'ora, a quel punto: egli partivasi, onorevolmente ringraziato, ma partiva. Molti erano dei più savii che opinavano, questa essere la sola forma di governo conveniente ad uno stato repubblicano, questa dover si adottare; e la posero a disamina al gran Consiglio. Com'era da presumere, il partito incontrò

forte opposizione sì per parte di coloro che ambivano alla signoria, sì per alcuni cui pareva duro assoggettarsi all'impero d'un forestiero.

«Vergogna, dicevano questi, vergogna che un popolo il quale avvisa all'impero di bellicose nazioni, che già tien soggetti ricchi paesi ed isole invidiate, che ha un piè in Asia, un altro in Egitto, che si chiama re del Mediterraneo, e che ha un nome temuto e riverito, si assoggetti vilmente al dominio d'uno straniero! E perchè tanto vituperio, perchè? Perchè v'hanno tra noi alcuni turbolenti che anelano a farci servi? Farci servi, ma come? Quel popolo che abborre da servitù più che non abborra dalle pestilenze, tenderà vilmente le braccia a chi volesse gravargliele di catene? A tanto dunque siam giunti che alla inquietezza di pochi niun rimedio s'abbia a trovare fuor quello di dare le nostre robe, le nostre armi, le nostre flotte, noi stessi ad uno straniero? Bello spediente per calmar ire e per evitar servitù! Sì davvero, bello e lodevole spediente! Egli è come farsi tagliare una gamba per paura di scavezzarsela; sommergere un naviglio per timore che la tempesta nol conduca a naufragio. Se questi sono spedienti di prudenza, nol so bene: pajonmi, se devo dirla schietta, o desiderii di novità sempre dannose, o imitazioni ridicole e fuor d'ogni senno. Comprar concordia con servitù, e servitù di straniero! Vedi stravaganza! Hannovi discordie di cittadini? Si compongano: hannovi ambizioni? Si umiliino: turbolenze? Si frenino. Si richiamino in vigore le antiche discipline, chè ne abbiamo e molte di buone: si riformino quelle che lo sono meno; si stabiliscano giudizi severi: s'impieghi in guerre

lontane quella esuberanza di vita che ci tormenta: tutto in somma si tenti fuorché adottar vili provvedimenti, fuorché lasciar quel reggimento a cui abbiamo per trecent'anni obbedito, per cui siam giunti a quell'altezza che ognuno sa, e che, se il favore del cielo non ci vien manco, ci condurrà a ben altri termini di prosperità e di gloria».

Alle quali parole rispondevano nella seguente sentenza per bocca di uno tra loro quelli che il Podestà straniero e proponevano e volevano:

«Né io, o padri, abborro meno la servitù, né stimo doversi con tanto gran prezzo comperare la concordia. Ma nel consiglio che s'è proposto, io di vero non veggio servitù. Nè le nostre robe, nè le nostre flotte, nè le nostre armi, e meno noi stessi siam per dare nelle mani di chicchessia: regnano le leggi, regneranno le antiche nostre consuetudini; regneranno quelle discipline alle quali fu pur ora, e debitamente, tributato encomio: ma il podestà le farà eseguire. Egli lo può perché nulla ha a temere usando la severità dei giudizi; nulla a sperare piegando a notevole dolcezza: più nol possono i consoli quantunque inclinati a volerlo di proposito. Le aderenze sono molte; gl'interessi di tutti sì tra loro confusi che lo scernergli senza parzialità, più che difficil impresa, v'ha chi la crede disperata. Né noi chiamiamo nella città nostra un signore, bensì un magistrato: e poichè in qualunque stato, e in qualunque forma di governo forza è che vi sia a cui obbedire, che monta se questi sia cittadino o forestiero? Se v'è obbrobrio, come da taluno odo vociferar che vi sia, io per me nol veggio: obbrobrio è bensì scorgere

ogni dì vilipesa la maestà delle leggi e chi la vilipende non punire; obbrobrio rimira-re gli occulti maneggi di chi aspira a farsi tiranno: sebbene, che dico occulti? Non più occulti ma pubblici, a tanto sono giunti di ardimento e di sicurezza. Obbrobrio vederli e comportargli e non mandarne gli autori al patibolo o al remo. Le discordie si compongano, le ambizioni si umiliino, le turbolenze si frenino! Sì davvero, si faccia: ma come? Non usaste ogni mezzo e non vi tornarono inutili? Ora dunque, perché ricusare di tentare quest'uno? Perché è novità? Ma no, non è novità: Lombardia e Toscana ne han fatto lodevole sperimento: direte è imitazione? Ebbene, sia, e che perciò? Non s'hanno dunque ad imitare le utili cose? Perché tanta superbia, perchè non torre ov' è per avventura il buono e il meglio? Io per me il torrei dai vicini e dagli amici non solo, ma dai nemici, dal demonio stesso se il demonio fosse mai per avere alcun che di buono. Pirro toglieva a' Romani l'arte di guerreggiare: che sarebbe stato di lui se così fatto non avesse? Strano orgoglio in vero! Ricusar utile istituzione perché altri l'usarono! Genova adunque persisterà in un reggimento dannoso perchè è reggimento de' suoi padri? Ma potea esser utile, ed era, quando i nostri cittadini moveansi quieti per le vie; quando lo stato era in tutto dipendente dall'impero; quando le nostre navi e l'armi nostre non aveano per anco renduta la Repubblica oggetto degno dell'ambizione di molti. Cangiarono i tempi, cangisi a seconda di essi. Il buon nocchiero, per usare la comparazione dei dissenzienti, il buon nocchiero al mutar del vento, muta la

vela: Genova muterà la forma del suo governo, né con ciò la sua gloria soffrirà eclisse, che anzi, risplenderà più bella e più degna d'invidia; né gliene tornerà disprezzo, che disprezzo è là dov' è debolezza, dissidii, confusione. Ben ci disprezzano ora fino i nostri vicini, fino i piccoli Baroni del paese, fin le più infime terriciuole che ad ogni ora drappellano lo stendardo della rivolta, e osano insultare alla Repubblica e perché? Perché non veggonla atta a punire le turbolenze interne non che le lontane. Ma se la Repubblica raunerà le sue armi ch' or son disperse e senza pro, in un sol fascio, e le muovrà con frutto a seconda dei suoi bisogni; oh per Dio che tornerà in tutti un salutare rispetto! Se le mie non sono ragioni, che sia ragione non so: questo so bene che siamo a tale di stremo che il progredire d'un simile passo è un andarne a certa rovina. Voi, padri, maturate nella vostra saviezza il parere e decidete.»

Prevaleva dopo lunghe contrarietà questa sentenza, e per decreto del Consiglio veniva chiamato all'onorevole ufficio di Podestà per l'anno successivo Manigoldo Tetocio gentiluomo da Brescia che godea gran fama di prudenza, di giustizia, e di fermezza; ma quei di Castello che aveano messa e sostenuta la sentenza contraria, mal soddisfatti che così fossero ite le cose, deliberavano segretamente sperimentare se le coltella fossero ragioni migliori delle parole. Era tornato da Tolemaide dove avea operato col solito ardire quel Fulcone di Castello che già più volte vedemmo contristar la Repubblica con violenze e sangue. Quel superbo adunque, incapace di quietarsi a ciò ch' ei chia-

mava ingiuria, n'andava sul finir dell'anno, spalleggiato da quei della sua fazione, ai consoli radunatisi per mettere in chiaro i loro conti, avvicinandosi il dì in cui doveano cessare dall'ufficio loro; e nella sala stessa del Consiglio, quell'audacissimo, si scagliava sovra Lanfranco Pevere console, e con molte pugnalate lo stendeva al suolo; con tal atto di ferocia negli altri, grave turbamento svegliando, e più grave timore incutendo. Perché al Pevere, e non ai compagni di lui volgesse di preferenza l'armi il Fulcone, non è detto: forse che ne avea ricevuta speciale ingiuria; forse che il Pevere era stato più dei compagni sostenitore della sentenza che avea prevaluto: checché ne sia, lo trucidava, e ritiravasi alle sue case ove preparavasi alle difese aperte se di difese avesse avuto bisogno.

1191. Giungeva in questo mentre il novello Podestà, e ben avea di che dar pruova di quella fermezza, di quella prudenza, di quella giustizia che per fama l'aveano preceduto. Era la città per tanto misfatto commossa; erano i buoni in gravissimo pensiero; ma erano potenti e numerosi i perturbatori. Il Tetocio non isgomentava: raunava il popolo a parlamento, e prima ne tentava le disposizioni; poi con eloquente e persuasiva orazione mostravagli «essere un così atroce procedere incomportabile; niuno aver sicurezza, niuno aver pace se tanto eccesso n'andasse impunito. Lui confidare nella giustizia del popolo che deve punire chi osava por le mani nel sangue de' suoi rappresentanti». E il popolo annuiva; e il Tetocio vedutosi assecondato, avviavasi alle case di quel truculento, e le svelle dalle fondamenta:

rovinava del pari una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido e ricovero di faziosi: ma i colpevoli sottraevano alla giustizia, e n'andavano in volontario bando. Non pertanto quietavansi gli animi, né le ambizioni avean tregua. Erano come il ramo d'oro di Virgilio: ripullulavano con prestezza più rigogliosi, come sogliono far i mali semi: il bando di Fulcone e de' suoi, avea resi più audaci i Della Volta, e quei da Corte, la cui potenza era stata spesso e quasi sempre tenuta in freno dai Castellani.

Costoro adunque adopraron dapprima perchè si tornasse all'antica forma di reggimento, e vi riescivano: poi, forbivan l'armi radunando partigiani e clienti; e approfondendo le ricchezze delle loro case, e facendo d'ogni erba fascio, perchè assoldavano così i buoni come i malvagi, venivano tra loro a fierissime contese onde recarsi in mano la somma delle cose. E a tanto d'orgoglio, e di scandalo erano giunti, o dirò meglio, a tanto d'umiliazione era venuta la Repubblica, che doveva vedergli scorrer per tutto e adoprar non solo le spade per le vie, ma le balestre in largo campo; e i mangani e gli arieti condurre sotto le case e le torri per assediarle e rovinarle. I consoli lavavansi, come si suol dire, le mani, e ritraevansi alle loro abitazioni dove si chiudevano a catenacci, e a sbarre, lasciando che il torrente infuriasse come volea, e come potea si calmasse. Che razza di governo fosse quello, ognuno lo vede; e come lo stato tardi o tosto dovesse andarne a compiuta rovina, o a dura servitù, non occorre il dirlo. Il rimedio a quel male era per iscaturire in parte da stanchezza, in parte anche da un sopravvento ottenuto da quei

di Corte i quali, avendo fatto sì che tre della loro fazione venissero al consolato, parvero starne contenti di questo trionfo. Intanto, le cure di una guerra esterna doveano, come spesso avviene, inchinar gli animi ad altri pensieri e spargere di qualche olio le piaghe dello stato.»

Ancora nel 1840 Goffredo Casalis nel suo corposo *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati si S.M. il Re di Sardegna* scriveva.

«In Genova In Genova nel 1190 si era risvegliato così fieramente lo sdegno delle fazioni, che le pubbliche vie erano spesso bagnate di sangue cittadino, e le elezioni dei consoli, e dei magistrati più non si potevano fare liberamente, si venne per ciò bella risoluzione di mutare le forme del governo, abolire il consolato, e commettere, ad imitazione di altri italiani municipii, il reggimento della pubblica cosa ad un podestà forestiero. Dal che si vede quali pericoli erano allora nei governi popolari, i quali dando molto luogo all'invidia, facevano sì che le città si dividessero in molte contrarie sette, abbracciassero alcune volte pessimi, e rovinosi partiti, e si conducessero in tanta debolezza ed irresoluzione da cader preda di qualunque potente le assaltasse. Per questa magagna la nostra infelice Italia trovavasi in sì misera condizione, che i tirannelli facilmente in mille modi la travolgevano. E per giunta di sciagure la sua mala fortuna volle che niuno de' suoi potenti soverchiasse gli altri per mode da spegnerli, od imbrigliarli, come accadde in Francia, e presso altre nazioni.

Or dunque, a malgrado di una forte opposizione fatta

da coloro che allibivano, alla signoria, per decreto del consiglio, venne chiamato all'ufficio di podestà in Genova, pel seguente anno 1191, un gentiluomo di Brescia, cioè Manigoldo Tetocio, il quale era in grande rinomanza d'uomo giusto, prudente, ed integerrimo; ma i De Castello, che si erano calorosamente apposti alla nomina di un podestà forestiero, si misero a contristar la repubblica con ogni maniera di violenze; e quando sul finire dell'anno giunse da Tolemaide il superbo Fulcone, spalleggiato da quelli della sua fazione, entrò nella sala del consiglio, ed ivi scagliatosi sovra il console Lanfranco Pevere, con molte pugnalate lo stese morto a terra.

Arrivò in questo mentre (1191) il novello podestà, il quale all'udire il feroce caso raccolse il popolo, lo arringò con energiche parole, e vestitosi del suo abito militare, andò con alcune forze al palazzo di Fulcone, e lo fece immantinente atterrare; né a ciò stando contento volle che fosse tosto agguagliata al suolo una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido, e ricovero di ribelli. Se non che Falcone e gli altri assassini si sottrassero al meritato castigo, fuggendo dalla città, e andando frettolosamente a ricoverarsi in Piacenza.

I Della Volta, e quei Da Corte, la cui possanza era stata quasi sempre tenuta in freno dai De Castello, si adoperarono con ogni mezzo, perchè si tornasse all'antica forma di reggimento; e poi giunsero, col approfondire le loro ricchezze, a tanto d'orgoglio, e di scandalo, che abbatterono le case di quelli che ricusavano di assecondare il loro desiderio d'impadronirsi della somma del potere, ed osavano perfino

assediate, ed abbattere le torri. I consoli più non trovando rimedii a tanto disordine si rinserrarono nelle loro abitazioni, ed ivi rimasero fintantoché le cure di una guerra esterna inclinarono gli animi ad altri pensieri. ... Siccome i genovesi (1191) non vedevano risultare buoni effetti dalla nuova forma di governo, ristabilirono i consoli, i quali per altro non avevano che un'ombra di autorità, dappoiché la violenza delle fazioni metteva la capitale in istato di confusione, e d'anarchia. I capi degli opposti partiti assalivano con bellici stromenti gli uni le case, e le torri degli altri, e intanto i loro clienti si azzuffavano di continuo sulle pubbliche vie. Questi tumulti continuarono quasi per lo spazio di tre anni, cioè sino all'arrivo di Marcoaldo, o Marevaldo siniscalco dell'Imperatore, il quale temendo che le civili dissensioni impedissero l'eseguimento de' suoi disegni, convocò una generale assemblea del popolo, a cui profuse le blandizie, e le promesse, e per averne i pronti soccorsi desiderati dall'Imperatore per una nuova spedizione in Sicilia, dimorò a lungo in Genova, adoperossi efficacemente a riconciliare gli animi discordi; e versatile, astuto com'era, fece ai cittadini, a nome del suo signore, le più larghe promesse, e li indusse ad eleggere un nuovo podestà nella persona di un Oberto Olevano da Pavia [1194].»

Altri storici ottocenteschi genovesi o bresciani nulla aggiunsero a quanto già detto, anzi le citazioni divennero sempre più sporadiche.

Nella *Storia d'Italia dalle origini al tempo nostro* (1942) viene ricordato Manegoldo nel capitolo che riguar-

da Enrico VI.

«Erano partiti per la terza Crociata, come di sopra si è detto, gli uomini della fazione dei Castello. Ma non tutti. Dei rimasti, quelli che per senno e per età ne avevano diritto, erano intervenuti all'adunanza in cui si era discussa e approvata la nomina di un podestà, e avevano cercato di opporvisi. Riusciti vani i loro sforzi contro il volere della grande maggioranza (si ricordi il *ferè omnes* dell'annalista), si fecero avanti i più giovani e arrischiati, e pensarono di rifarsene con la violenza.

Stavano adunati in seduta segreta, nella casa di Ogerio Pane, scriba del Comune, i Consoli e il nuovo Podestà, Manegoldo del Tetocio, bresciano, per la verifica dei conti e la consegna dei poteri, come era l'uso alla scadenza di ogni consolato; quand'ecco irrompono nella stanza Fulchino e Guglielmo, figli di Fulcone di Castello, e l'altro Fulchino, figlio di Anselmo di Castello, si scagliano addosso a Lanfranco Pevero, lo tempestano di pugnalate, lo lasciano morto. Era Lanfranco un cittadino, per età (doveva aver varcato gli ottanta), per ricchezza (era il principe dei banchieri genovesi), per aderenze (lo riconoscevano lor capo i consorti della fazione degli Avvocati), per onori (era stato sedici volte Console del Comune), sopra tutti venerando. ... Non è a dire quale scandalo suscitasse la proditoria uccisione. Il Podestà, *dolore nimio ac rubore perfusus*, pensò che occorreva dar subito un esempio solenne; convocò, per il giorno dopo, il Parlamento in seduta plenaria, e all'uscir da questa, indossata la maglia e le insegne militari, e salito a cavallo, in mezzo agli otto consoli, di

giustizia, s'avviò al palazzo di Fulcone Castello, dentro nel cerchio delle vecchie mura. Era, per la magnificenza della costruzione e per le ricchezze dentro accumulate, una delle meraviglie di Genova. Prima che il giorno finisse, non ne restava pietra su pietra. Gli uccisori, compiuto il misfatto, erano fuggiti, riparando a Piacenza, di dove erano poi passati nell'Appennino tortonese, e quivi, a Montacuto, avevano innalzato un castello ad contumeliam invitatis. Ma l'implacabile Manegoldo non diede lor tempo di mettervi radici, e l'anno appresso (1191) andò, e lo distrusse.

...

Assicurata, per allora, la pace interna, Manegoldo si volse alle cose di fuori, che urgevano già prima della sua elezione. A Federico I era succeduto Enrico VI, che da lui aveva ereditato, col regno, tutti i difetti, ...

L'anno prima (1189) era morto Guglielmo II, Re di Sicilia, designando a successore Enrico; ma la nobiltà siciliana, in massima parte avversa ai Tedeschi prepotenti e rapaci, è mossa dall'amore della propria indipendenza e della propria fortuna, coronò Re, a Palermo, Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero Duca di Puglia. Enrico accampò subito i suoi diritti e si preparò a farli valere con le armi. Per questo gli era necessario l'aiuto di una potenza navale capace di fronteggiare l'armata normanna, forte per numero di navi, e per essere comandata da Margarito, a noi già noto; e, naturalmente, non poteva trattarsi che di Genova o di Pisa ... Non restava che rivolgersi a Genova. Inviò pertanto suoi legati, con lettera, al Podestà Manegoldo, pregandolo di preparare una spedizione per aiutarlo alla

conquista del Regno.»

Durante l'impresa l'Imperatore si ammalò e, nonostante i successi navali, mancando il sostegno di terra, i genovesi concordarono il rientro ... «i Genovesi, da Civitavecchia, mandarono ambasciatori all'Imperatore, che giaceva infermo a San Germano, per chiedergli ordini sul da fare. Questi diede loro facoltà di tornare in patria, con la promessa che sarebbe venuto egli stesso a Genova per ordinare una nuova spedizione. Venne infatti, sui primi di novembre (1191), trattò coi reggitori circa l'armata da allestire, rinnovò promesse e propositi, e passò in Germania dove si trattene i due anni seguenti. ...

Finito l'anno della sua carica (1191) Manegoldo del Tetocio aveva lasciato la sua carica, che il popolo considerava come una sua prima vittoria, e alla quale non intendeva più rinunciare. Esso era capitanato dai Della Volta. I nobili, capitanati dai Grimaldi e dagli Spinola, a cui si erano aggiunti i reduci della terza Crociata, allora allora arrivati e sdegnati per le novità occorse durante la loro assenza, ebbero il sopravvento e al governo dello Stato, per l'anno 1192, furono eletti di nuovo i consoli, in numero di sei.»

Nella storiografia più recente¹³ di Manegoldo Tetocio non compare neppure il nome.

Fa eccezione Steven A. Epstein in *Genoa & the Genoese 958-1528* che in poche righe racconta.

«I Genovesi scelsero Manegoldo di Brescia ad

essere il loro primo podestà. Subito venne trascinato in un grande problema, quando alcuni membri della famiglia dei Castello, in lite con i della Volta, uccisero Lanfranco Pevero. Manegoldo, dopo un incontro con il parlamento, procedette in armi alla casa di Fulcone de Castello ed ordinò che venisse completamente distrutta, gli assassini erano fuggiti a Piacenza. Manegoldo svolse il suo ruolo di podestà e rettore a Genova nel 1191. Il suo compito principale fu quello di raggiungere ampi accordi con l'imperatore Enrico VI, che volle l'aiuto dei Genovesi per conquistare il regno Normanno a nome di sua moglie Costanza, sorella di Ruggero II. Quell'anno una grande flotta Genovese salpò, ma non concluse alcunché.

Per alcune ragioni, tra cui probabilmente al ritorno dei crociati, i Genovesi decisero di ritornare nel 1192 al consolato. Ottobono Scriba scrisse che questi consoli fecero un buon lavoro, ma dovette ammettere che ci fu molta violenza nella città.»

Ritornato a Brescia di Manegoldo non si hanno notizie. Certamente imparò che non bisognava fidarsi di Enrico VI e che le famiglie bresciane non erano poi meno bellicose di quelle genovesi nella conquista del potere.

Non resta che osservare che, sia pur apparentemente con minore violenza, la lotta per prevalere non è poi così cambiata.

Bibliografia

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di BELGRANO L.T., IMPERIALE DI SANT'ANGELO C., II, Roma 1901.

Annali di Ottobono Scriba (1174-1196), a cura di M. MONTESANO e A. MUSARRA, traduzione di A. Musarra, Genova 2010.

CASALIS G., *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1840.

DE NEGRI T.O., *Storia di Genova*, Aldo Martello Editore 1974.

EPSTEIN STEVEN A., *Genoa & the Genoese 958-1528*, The University of North Carolina Press 1996.

FOGLIETTA U., *Dell'Historie di Genova, tradotte per M. Francesco Serdonati*, Genova 1597.

ODORICI F., *Storie Bresciane*, Brescia 1865.

PUNCUCH D., *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1982, 22, 63-73.

SERRA G., *La Storia dell'Antica Liguria*, Pomba, Torino 1834.

Storia d'Italia dalle origini al tempo nostro, Istituto per la Storia di Genova diretta da MARIO MARIA MARTINI, Garzanti, 1942.

Storia illustrata di Genova, a cura di BORZANI L., POSTARINO G., RAGAZZI F., Elio Sellino Editore, 1993.

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, Firenze 1845.

13. De Negri T.O., *Storia di Genova*, Aldo Martello Editore, 1974; *Storia illustrata di Genova*, a cura di BORZANI L., POSTARINO G., RAGAZZI F., Elio Sellino Editore, 1993;